ANALFABETI O QUASI

Caro direttore,

ho letto con molto interesse l'articolo di Spriano in polemica con Monelli che sosteneva brillantemente su *La Stampa* la tesi delle due Italie: quella dei pochi, dei centomila che leggono e che partecipano (o almeno seguono) la vita culturale, e quella della massa, dei quarantanove milioni e novecentomila) che, sappiano leggere o no, non si interessano nè alle arti, nè alla letteratura, nè alla scienza.

Spriano ha fatto molte osservazioni giuste sulle quali sono pienamente d'accordo: non tornerei sull'argomento se nell'articolo di Monelli non ci fosse un'altra cosa che proprio non mi va giù e che mi sembra debba essere chiarita. Non mi credere pedante: se te ne scrivo non è per amor di polemica, ma è perchè son convinto che se si vogliono discutere certi argomenti bisogna prima chiarire certi equivoci: non caderci (come Monelli), nè peggio ancora tenerli in piedi come cercano di far tanti che altrimenti temono di vedersi cadere sulle spalle una pesante responsabilità e di essere costretti a riconoscere la necessità di una politica diversa.

Dice Monelli: «Confesso che non mi do eccessivo pensiero per quel dodici o tredici per cento di analfabeti totali; una buona metà dei quali sono in corso di eliminazione naturale, e saranno spariti del tutto quando siano morti la maggior parte di coloro che oggi hanno più di sessanta anni». A prima vista il discorso fila senza far grinze: dai dati dell'ultimo censimento risulta che poco meno della metà degli *analfabeti* — di quelli per intendersi che non sanno neppure firmare — ha più di sessant'anni. Ma gli analfabeti puri (anche se la loro percentuale — 12-13% — è tragicamente alta) non bastano a dare un'idea delle disastrose condizioni della istruzione in Italia: dei semianalfabeti che cosa ne facciamo? Negli annuari di statistica son chiamati eufemisticamente «alfabeti senza titolo di studio»: sono sette milioni e mezzo, e di questi solo la quinta parte ha più di sessant'anni. E i così detti «analfabeti di ritorno»? Undici milioni e più sono gli italiani che han frequentato solo le tre prime classi delle elementari e molti di questi sono tornati, o sono fatalmente destinati a tornare all'analfabetismo. Nè molto migliore deve essere la condizione dei dodici e più milioni di persone che sono arrivate solo alla quinta elementare: anche di queste solo una piccola parte ha più di sessant'anni.

Gli altri, la maggior parte, son più giovani: quaranta, venti, dieci anni: e con la loro presenza, che balza agli occhi tragicamente evidente dalle cifre degli annuari di statistica, stanno a testimoniare che l'analfabetismo in Italia non è solo il triste retaggio della carente attrezzatura scolastica della fine del secolo scorso e dei primi anni di questo secolo, ma è anche una delle tante amare eredità del fascismo che preferiva costruire poche scuole splendenti di marmo piuttosto che affrontare il problema dell'analfabetismo alle radici, e una delle tante conseguenze di dodici anni di malgoverno clericale, che ha preferito anch'esso ignorare questo, come tanti altri problemi di fondo del paese. Così che se per vedere scomparire gli analfabeti dovremo aspettare che essi siano naturalmente scomparsi, avremo prima il tempo di scomparire noi, e dopo di noi i nostri figli: oggi, 1959, ogni anno da 30 a 50.000 bambini non vengono nemmeno iscritti alla prima elementare, e di quelli che si iscrivono circa il 50 per cento non conclude il corso elementare ed un altro 30 per cento non arriva al termine della scuola media inferiore, al compimento della scuola di otto anni che la Costituzione vorrebbe obbligatoria.

Non ci illudiamo che il problema dell'analfabetismo tenda a risolversi spontaneamente: ciascuno abbia il coraggio di assumersi le sue responsabilità. Il disegno di legge per l'«Istituzione della scuola obbligatoria statale dai 6 ai 14 anni» che i comunisti hanno presentato recentemente al Senato deve essere valutato anche sotto questa luce: è forse questo il primo tentativo organico fatto in Italia per debellare l'analfabetismo e una grossa pietra di paragone; sarà per noi un grande obiettivo di lotta. Ma anche gli altri devono avere il coraggio di assumere le proprie responsabilità: devono riconoscere che il problema degli analfabeti e dei semianalfabeti è uno dei più gravi del nostro paese, e che deve essere affrontato coraggiosamente, radicalmente, anche se la sua soluzione «implica una serie di riforme sostanziali di carattere sociale alle quali ne il piano decennale, ne il programma politico del governo riescono a fare il minimo accenno» come scriveva recentemente il prof. Spirito rispondendo al referendum organizzato da *La riforma della scuola* sul piano Fanfani. «Le questioni di fondo, vale a dire le premesse per una vera riforma, sono accantonate e anzi addirittura ignorate... Se l'obbligo scolastico fino a quattordici anni non è rispettato, non è soltanto perchè mancano le scuole, ma perchè manca, soprattutto, la possibilità di frequentarla da parte degli alunni. Quanti sono gli alunni che incominciano gli studi e poi li abbandonano?... Quanti sono i ragazzi intorno ai dieci anni che prima ancora di finire le elementari, o subito dopo averle terminate, sono assunti dai negozianti per il rifornimento a domicilio delle loro merci?... E se questo avviene a Roma, come potrebbe non avvenire nei più squallidi paesi e frazioni del Mezzogiorno e fin dalle prime classi elementari?... C'è dunque qualcosa che non funziona nella nostra classe dirigente — conclude lo Spirito — e l'on. Fanfani, al pari di tutta la nostra classe dirigente, par che non se ne accorga affatto e non intenda accorgersene».

Vedi, caro direttore, che non è una questione marginale quella sulla quale volevo richiamare l'attenzione tua e dei lettori: è una questione di fondo, legata ad un problema di fondo che come tutti i problemi grossi non può certo essere risolto dall'oggi al domani, ma *deve* essere risolto quanto prima, e comunque non deve essere ignorato. E si deve anche stare attenti a non fare il gioco di chi preferisce ignorarlo cercando di mettere in evidenza — anche solo per amore di paradosso — il divario tra i centomila eletti e i cinquanta milioni di incolti perchè in questo modo si finisce per sottovalutare il peso specifico dei quasi venti milioni di analfabeti, di semianalfabeti e di analfabeti di ritorno e si arriva a giustificare tutta una serie di aberrazioni politiche (non saprei definirle altrimenti) come la conquista di un impero, o lo spendere più per l'esercito che per la istruzione: sulle spalle dei poveri analfabeti, condannati a restare tali e a generare dei figli che saranno nelle loro stesse condizioni.

GIANFRANCO TERRIFFI

TRADITA DAI GOVERNANTI BORGHESI E DALLE POTENZE OCCIDENTALI

Vent'anni fa la Cecoslovacchia fu consegnata nelle mani di Hitler

L'umiliante pellegrinaggio di Hacha e Chvalkowsky alla Cancelleria - La proclamazione dello Stato fantoccio slovacco, alla cui presidenza si poneva il capo del partito cattolico, monsignor Tiso - Le incredibili giustificazioni di Chamberlain - Perchè oggi Praga guarda con preoccupata attenzione al problema tedesco

(Dal nostro corrispondente)

PRAGA, marzo.

Ora sono venti anni. Il 15 marzo 1939, il presidente del Consiglio cecoslovacchia Hacha ed il suo ministro degli Esteri Chvalkowsky lasciavano il palazzo della Cancelleria di Hitler dopo aver ufficialmente firmato l'atto che poneva nelle mani del Fuehrer il destino della Boemia e della Moravia.

La scena, all'interno della Cancelleria, era stata drammatica e persino lucidamente Hitler aveva ricevuto separatamente i due governanti praghesi e prima ancora di rispondere al loro inchino si era lanciato in uno dei suoi abituali, deformanti monologhi. Il tempo dei discorsi — diceva era finito, il Reich aveva il diritto di assicurare le proprie frontiere sino a includere i 3 milioni di popolo germanico dell'est, la Cecoslovacchia — dopo la secessione slovacca — era ormai un falso storico che in Hitler avrebbe corretto per assicurare la pace in Europa. Alla fine dell'incontro Hitler aveva imposto la propria firma in calce al documento che sanzionava la liquidazione della Cecoslovacchia indipendente lasciando poi la sala. Hacha e Chvalkowsky non avevano nemmeno avuto il tempo di scrivere.

Alcune ore dopo Goering e Ribbentrop avevano accolto le truppe del Reich, dopo una lunga discussione durante la quale le bandiere degli hitleriani si erano alternate con le minacce di tali distruzioni da Praga dal Fuehrer. Al termine Hitler e Chvalkowsky avevano firmato un documento che sanzionava la fine della Cecoslovacchia e dichiarava di non avere nessun potere del governo — e firmato l'ordine di resa delle truppe di Boemia e Moravia.

Il tradimento

Il giorno prima, a Bratislava, nel palazzo del Parlamento erano pubblicamente disposte dalle SS venute dall'Austria e dalla Baviera, la Dieta slovacca aveva proclamato l'indipendenza dello Stato slovacco: non appena l'ex capo del partito clericale slovacco, divenuto presidente del nuovo Stato fantoccio basato sulle protezione di Hitler e sull'organizzazione della famigerata milizia della «Guardia di Hlinka».

Nel pomeriggio stesso in cui Hacha e Chvalkowsky firmavano a Berlino la nascita del Reichprotektorat e mentre compagnie d'assalto tedesche occupavano la sede della Cecoslovacchia a Praga, Brno e Ostrava divenivano dall'alba al tramonto preda intatta delle armate e dell'economia di guerra del nazismo, le fortezze cecoslovacche — intatte anch'esse — cedevano praticamente senza sparare un colpo. Sia divisioni equipaggiate con materiale bellico più moderno si sciolsero senza opporre resistenza. La borghesia cecoslovacca, dopo avere intentato un grave colpo ad ogni possibilità di resistenza popolare, ponendo fuori legge il partito comunista, completava così un tradimento ai danni del proprio popolo. Francia e Inghilterra commetteranno un terribile errore, il formidabile complesso degli arsenali Skoda avrebbe cominciato l'indomani a produrre le armi con cui Hitler, un anno più tardi, avrebbe attaccato e messo a fuoco la Francia. Con tutti i calcoli, le sottili abilità e le ignominiose bugie con le quali si era bluffato a Monaco non tornano la conta dell'esercito greco.

L'opinione pubblica mondiale — soprattutto quella che aveva nutrito fiducia nella politica dei protagonisti «democratici» dell'incontro di Monaco — osserverà sconcertata ciò che avverrà sulla scena, dopo le perentorie e soddisfatte dichiarazioni di Chamberlain sulla «pace per il nostro tempo»: le derisioni nazziste marcavano, nel cuore stesso dell'Europa, contro uno Stato di recente formazione, che non aveva mai minacciato nessuno e tanto meno la Germania.

Hitler aveva condotto tutta l'azione fidando tranquillamente nella neutralità della Francia e dell'Inghilterra. Monaco gli aveva fornito la prova che Parigi e Londra non sarebbero intervenute a favore della Cecoslovacchia se egli avesse continuato a giocare la carta del ricatto anticomunista, se egli avesse continuato ad alimentare a certezza che la «espansione germanica» si sarebbe rivolta soltanto all'est, avendo come estremo obiettivo la Unione Sovietica. Di più Hitler seppe spingere il gioco sino al punto di fare ai «leaders» inglesi e francesi l'illusione che avrebbero con tutto loro da spartire e «qualche cosa» da guadagnare dalla propria operazione pubblica al tradimento ai danni della Cecoslovacchia, e di tale azione dall'interno l'esempio fu sua.

L'anno dovuta essere proprio la creazione del cosiddetto Stato slovacco. L'11 marzo 1939 Hitler convocava a Berlino il «leader» cattolico slovacco monsignor Tiso, gli esponenti del fascismo della «Guardia di Hlinka» e i rappresentanti diretti del nazismo in Slovacchia. La proclamazione dello Stato Slovacco era questione urgente, che, non di ordine maggiore l'aspettava. Gli slovacchi tornarono: Berlino si era su un cerco tedesco, e quando essi alzarono la bandiera della secessione contro Praga e proclamarono l'indipendenza, Hitler convocò Hacha e Chvalkowsky, imponendo loro la costituzione del Protettorato.

Il giuoco è fatto

Il giuoco era stato condotto alla Cancelleria con tanta abilità, che domandare perchè la Gran Bretagna non intervenisse contro Hitler per costringerlo al rispetto dei contraenti garantiti dall'accordo di Monaco, Chamberlain poteva affermare senza arrossire: «La creazione dello Stato slovacco sarà una delle cause per secessione interna della Cecoslovacchia. In queste condizioni il governo di Sua Maestà non può più considerare valide le garanzie date a proposito di quei confini». E concludeva: «Credo che si sia parlato abbastanza della Cecoslovacchia».

Hitler poteva essere soddisfatto, ed aveva giustamente valutato la tradizione storica dei suoi interlocutori francesi e britannici, i quali, accecati dall'anticomunismo, non avevano voluto accogliere l'offerta dell'URSS per una lotta solidale e immediata contro l'aggressore.

La Germania poteva ormai prepararsi per la partita con la Polonia, al governo della quale neppure la tragica fine della Cecoslovacchia seppe palesare l'urgenza di tale valere tra gli alleati occidentali la proposta dell'URSS. Al contrario i consiglieri del maresciallo Polsudski si gettarono come cani, insieme con i fascisti ungheresi di Horthy, sulle spoglie della Cecoslovacchia, e si tacerò consegnare dall'arbitrato Ciano-Ribbentrop quella di distretto di Teschin, questo un lembo della Slovacchia.

Venti anni di storia hanno ora definito, nel modo a tutti noto.

Oggi la Cecoslovacchia possiede, sul piano politico e su quello militare, abbondanti garanzie per la propria sicurezza. La Cecoslovacchia di oggi non è più quella del '39: il popolo, allora tradito, oggi ha saldamente il potere nelle sue mani. Il paese fa parte della grande comunità degli stati socialisti. Chiunque tentasse oggi di aggredirla anarebbe incontro a una durissima lezione. Ma però cecoslovacchi — anche i popolo sanno ed è ora tuttavia — e nuove con la Germania occidentale, per un Pace e sicuro rapporto di [illegible] del mondo [illegible] — di [illegible] militarizzati di Bonn dotati di missili e di armi per lo sterminio di massa [illegible] motivo di estrema allarmata attenzione.

Non si dimentichi che non più di qualche mese addietro è stato edito a Bonn, col beneplacito del governo Adenauer, un atlante scolastico ove terre cecoslovacche — tutta la regione dei Sudeti — erano indicate come facenti parte della «patria germanica». Quasi non passa giorno che gli oracoli stati cecoslovacchi non denunciano tentativi e movimenti dei servizi segreti di Bonn per assoldare, a loschi fini, cittadini cecoslovacchi residenti nelle zone di frontiera. Non più di una settimana fa l'Unione dei combattenti antifascisti di Praga ha pubblicato un elenco di nomi di rappresentanti della giustizia nazista in Cecoslovacchia durante il Protettorato, i quali sono attualmente magistrati e funzionari del governo di Bonn. Senza contare che questo governo continua a spendere milioni di marchi per mantenere in piedi e sottoporre ad uno speciale trattamento politico e psicologico una massa di organizzazione di profughi dai Sudeti — circa due milioni e mezzo di persone — espulse nel 1945 dalla Cecoslovacchia, organizzazione la quale costituisce il nerbo di tutto il movimento revanscista in Germania.

Non fa dunque meraviglia che Praga attribuisca tanta importanza al ricordo di quello scorcio di primavera del 1939 e che sostenga energicamente le proposte sovietiche per la soluzione del problema tedesco. La questione — mentre nella Germania occidentale entrano per la prima volta nelle caserme i figli di coloro che marciarono su Praga nel 1939, accolti dagli stessi anni, comandati dagli stessi ufficiali e soprattutto educati a considerare come «patria germanica» le stesse terre che suscitarono gli appetiti di Hitler — ha per Praga, a venti anni di distanza, una sua particolare, pressante attualità.

FRANCO BERTONE

Il 14 marzo 1939 Hitler dava vita al cosiddetto «Stato slovacco» sorto in seguito al distacco delle provincie slovacche dalle regioni ceke. A capo di questo Stato venne posto un prete nazista, mons. Tiso la cui attività consistette nella benedizione dei più feroci squadroni del popolo ceko delle SS della guardia slovacca di Hlinka, autrice di spaventose deportazioni e stragi di ebrei e patrioti

Conferenza stampa del ministro cèco

Il ministro cecoslovacco a Roma, Jan Pudlak, ha comunicato ieri ai giornalisti convocati per una conferenza stampa presso la sede della Legazione, l'esito di un memorandum che, in occasione del venteseimo anniversario della occupazione nazista della Cecoslovacchia (15 marzo 1939), il governo di Praga ha reso di pubblica ragione.

Il diplomatico cecoslovacco ha illustrato con un breve discorso lo spirito del memorandum che mette in rilievo la [illegible] rappresentanti [illegible] Parlamento e del Governo di Bonn e sottolinea [illegible] proposte di Unione Sovietica per la soluzione del problema tedesco e per la [illegible]. Il ministro ha detto che il suo paese [illegible] parte [illegible] insieme alla Polonia [illegible] la corresponsabilità dei [illegible] degli Esecutivi [illegible] dell'URSS per [illegible] problema della pace [illegible] sicurezza.

INAUGURATO IL XXIX SALONE DELL'AUTO NELLA CAPITALE ELVETICA

Assente la tedesca Volkswagen la FIAT più tranquilla a Ginevra

E' mancato, però, il rapporto diretto fra i due metodi di produzione: più economico quello tedesco, artificiosamente più "brillante,, quello italiano - Aumentano i prezzi della "Renault,,

La nuova «500» a 4 posti presentata al Salone di Ginevra

(Dal nostro inviato speciale)

GINEVRA, 12. — Una giornata primaverile ha dato alla inaugurazione del XXIX Salone dell'auto di Ginevra un tono festoso, da fiera. Allegre bandiere multicolori, un gigantesco garage per esposizioni e vistosi e petulanti un vero e proprio Luna-Park stringono d'assedio il gigantesco edificio nel quale si sta preparando la grandiosa manifestazione. Come sempre una parte delle vetture ieri doveva ancora arrivare, altre avevano le carrozzerie nascoste da misteriose fodere stamattina tutto era pronto, lucido, perfetto. Per tutta la notte gli operai hanno lavorato solo a montare e rifinire gli stands.

La «bomba» Renault

Nelle altre ore, le notizie hanno cominciato a accavallarsi, una più clamorosa dell'altra. Sino a stamane nessuno a Ginevra dubitava che la FIAT avrebbe assunto senza rivali il ruolo di protagonista del Salone, con la sua gamma di prodotti nuovi e rinnovati. Viceversa, verso a mancare il diretto confronto con la sua più forte rivale: la Volkswagen. Con una decisione prettamente [illegible] all'ultimo ora, il monopolio tedesco ha infatti deciso di non partecipare per il secondo anno consecutivo a Ginevra.

Le ragioni precise del gesto non si sono [illegible] parla di un dissidio con gli organizzatori del Salone. A Ginevra, comunque, l'assenza della casa tedesca è stata molto sentita e ampiamente commentata: infatti abbastanza [illegible] al salone proprio [illegible] sul mercato elvetico.

Mentre si cercava di [illegible] sull'assenza della Volkswagen, ecco giungere l'altra notizia «bomba». La Renault, ultima tra le case francesi, ha aumentato i suoi prezzi sul mercato metropolitano. L'annunciata precisa dell'aumento non è ancora stato conosciuto, almeno a Ginevra, ma è stato annunciato che esso si aggira in media sul 2,5%. In compenso, la Renault ha deciso di abbassare i prezzi di vendita in Svizzera anche qui si tratta di un [illegible] Negli ambienti del Salone si sottolinea comunque la decisione che la Renault vende nascondere: la Renault vende infatti sul mercato svizzero soltanto 3500 vetture l'anno.

L'inaugurazione del salone di Ginevra ha avuto quindi luogo in un clima di polemica, dato dal quale non vi è certo neppure la FIAT. La grande novità del Salone — la «1800» — costerà sul mercato italiano qualcosa di meno di quanto si credeva in [illegible] milione e quattrocentomila lire. Tuttavia la notizia è stata accolta con sorpresa il prezzo di vendita della «1800» dimostra senza [illegible] che dalla «1400» e dalla «1900» la FIAT aveva ricavato finora enormi profitti di monopolio, tanto che oggi è costretta ad allinearsi ai livelli internazionali.

Ma è proprio questo di cui si discute fra i tecnici a Ginevra. Ecco infatti i prezzi dei vari modelli della «1800» (in franchi svizzeri, normali 11.500, lusso 13.500 station wagon 13.500 ministeriale 14.200. Anche ai prezzi sono rivisti per la FIAT essi non [illegible] ugualmente al livello della concorrenza.

Prezzi alti

Si è di compiacersi [illegible] e che vetture di media [illegible] Austin A 55 (1500 cmc) 9990 franchi, Borgward «Isabella», 9900 franchi, Ford Taunus 17 M (1700 cmc) 8765 franchi, Ford Consul (1700 cmc) 9150 franchi, Morris Oxford (1500 cmc) 9850 franchi, Opel Rekord (1500 cmc) 8150 franchi, Opel Kapitan (2500 cmc, 6 cilindri) 14700 franchi, Renault Frégate (2000 cmc) 11500 franchi. Con tutto questo, lo stand della FIAT è stato oggi uno dei più visitati e contenderà all'Oscar [illegible] ai clienti ad accedere [illegible] anche [illegible] futuro. Infatti, la FIAT ai prezzi [illegible] la vettura più [illegible] 1100 D, che è [illegible] due più due, con quattro posti effettivi (3960 franchi svizzeri) la «1100» di lusso con motore più sportivo e carrozzeria meglio rifinita (600 franchi in più del tipo normale) la Fiat 150 e la [illegible] la «1200» spyder (12000 franchi).

[illegible] Volkswagen [illegible] Ma [illegible] Renault [illegible] Ma [illegible] Renault [illegible] Ma [illegible] Renault